



Ufficio comunicazione istituzionale

giorno della memoria 27 gennaio 2012



Sembra assurdo, ma il vuoto di ragione, umanità, carità che determinò le atrocità di allora, può ancora minacciare il nostro futuro.
Renato Schifani (Presidente del Senato)



incontri in Libreria, edizione speciale - gennaio 2012



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2012 Senato della Repubblica
Finito di stampare nel mese di gennaio 2012 presso
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

27 gennaio 2012

giorno della memoria



In occasione del “Giorno della Memoria”, il 27 gennaio 2012, gli studenti in visita alla Libreria del Senato, partecipano ad un apposito workshop.

Ai partecipanti agli incontri viene distribuito questo fascicolo che riporta un'introduzione del presidente del Senato Renato Schifani, la prefazione di Giovanni Spadolini (Presidente del Senato dal 2 luglio 1987 al 14 aprile 1994) al volume “L’abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)” edito dal Senato della Repubblica nel 1988 e il testo della legge n. 211 del 20 luglio 2000.

Cari ragazzi e care ragazze,

il 27 gennaio 1945 le truppe russe entravano nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, abbandonato dai nazisti in fuga.

L'apertura dei cancelli restituì la libertà alle migliaia di sopravvissuti allo sterminio, e mostrò a tutto il mondo quanto era accaduto in quei luoghi di dolore.

Con la legge n. 211 del 20 luglio 2000 la Repubblica italiana riconosce il 27 gennaio quale “Giorno della Memoria”, al fine di ricordare lo sterminio del popolo ebraico, l'infamia delle leggi razziali, la persecuzione dei cittadini di religione ebraica e di tutti gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia e la morte nei campi nazisti.

Fare memoria significa oggi “considerare che questo è stato”, secondo le parole di Primo Levi.

Significa interrogarsi sulle ragioni storiche, politiche e culturali che permisero al sentimento antisemita, radicato in settori della società tedesca ed europea, di tramutarsi dapprima nel cuore dell'ideologia nazista, e poi in un lucido e determinato disegno di persecuzione e di sterminio.

Significa riconoscere che quell'orrore si sviluppò all'interno della civiltà europea, dissipando, insieme alla dignità umana di quanti caddero vittime della persecuzione e dello sterminio, quel patrimonio di principi e di valori che la stessa Europa aveva faticosamente e coraggiosamente costruito.

Significa non stancarsi di denunciare il sentimento antisemita tuttora purtroppo non ancora completamente sopito, a volte camuffato sotto la terribile maschera dell'antisioni-

smo, cioè dell'atteggiamento di chi non riconosce allo Stato d'Israele neppure il diritto di esistere.

Come scrisse Vittorio Foa nella prefazione all'opera di Primo Levi: "Nel momento in cui, nella politica e nella società, si iniziasse a pensare al diverso da sé come un nemico da abbattere, allora si porrebbero le premesse di una catena inesorabile, al cui termine c'è il lager".

Fare memoria significa anche onorare il valore di quanti riuscirono, in quei difficili momenti, a rimanere fedeli alla propria natura umana e ad opporsi con coraggio a quell'odioso sistematico progetto di morte, adoperandosi, con rischio della propria vita e in un silenzio operoso, per sottrarre anche un solo fratello perseguitato al suo terribile destino.

Per onorare la memoria di questi uomini "giusti", accanto a quella di quanti patirono nel corpo e nello spirito gli effetti di quella brutale violenza, rivolgo a voi giovani l'invito a conoscere e a non dimenticare mai.

Renato Schifani
(Presidente del Senato della Repubblica)

Prefazione di Giovanni Spadolini al volume "L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)"

Il razzismo è in radice incompatibile con qualunque Stato di diritto. L'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge - proprio il solenne principio espresso dall'articolo 3 della Costituzione repubblicana - è una eguaglianza inscindibile dal valore della tolleranza.

È una estraneità, quella fra il costituzionalismo democratico e l'intolleranza razzista, che i padri fondatori della nostra Repubblica vollero non a caso riaffermare all'Assemblea Costituente, quando era ancora vivo, con tutta la propria drammaticità, il ricordo della tragedia dell'Olocau-

sto; quando doveva essere completato il riscatto della nuova democrazia dalla infamia delle leggi razziali del '38.

«Il principio dell'eguaglianza di fronte alla legge - scrisse nel '47 Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75 - conquista delle antiche Carte costituzionali, è riaffermato con più concreta espressione, dopo le recenti violazioni per motivi politici o razziali, e trova ogni nuovo e più ampio sviluppo con l'eguaglianza piena, anche nel campo politico, dei cittadini».

Era il principio che aveva

intrecciato primo e secondo Risorgimento nel segno di uno Stato che fosse sempre più casa comune di tutti i cittadini. Era il valore fondamentale in cui si erano sempre riconosciuti gli ebrei d'Italia in attesa che la diaspora si concludesse con la nascita di un proprio Stato: il sogno di Herzl che sarebbe diventato realtà solo nel 1947, dopo le persecuzioni antisemitiche condotte dai regimi totalitari.

Proprio nel '47, quando Ruini lavorava al progetto di Costituzione per la nuova Italia e pronunciava quelle solenni parole contro il razzismo ed ogni tipo di discriminazione dei cittadini della Repubblica, l'Italia non aveva ancora concluso la lunga opera di integrale rimozione degli effetti nefasti prodotti nel nostro ordinamento giuridico dalle leggi del '38: le leggi che stabilirono la completa emarginazione degli ebrei

dalla vita civile italiana, mentre Mussolini si avviava ad unirsi ad Hitler nell'aggressione alle democrazie europee.

«L'abrogazione delle leggi razziali». È la ricerca significativa che il servizio studi del Senato, proprio nel cinquantenario delle leggi del '38, dedica alla politica legislativa svolta dall'Italia, dopo la caduta del fascismo, per liberare con più di ottanta nuove leggi il nostro ordinamento da tutte le norme che avevano consumato il dramma dell'antisemitismo a partire dalla fine degli anni trenta. Norme che avevano chiuso un'epoca della vita italiana: quella cominciata con le «Interdizioni israelitiche» di Carlo Cattaneo e con gli editti sugli ebrei di Carlo Alberto.

Era stata un'epoca che aveva risparmiato sempre agli ebrei la violenza delirante del nazionalismo e del decadentismo irrazionalista.

Con la conseguenza che la cancellazione delle leggi razziali, a partire dal '44, avrebbe segnato il ritorno ai valori del Risorgimento.

Ma quella rimozione di norme illiberali è stata una opera che si è svolta per quasi un quarantennio intervenendo sia nella sfera dei diritti civili sia nella sfera dei diritti politici, con disposizioni che cominciarono ad essere varate nel gennaio '44, proprio pochi mesi dopo la tragedia dell'8 settembre, quando fu Badoglio a dettare le prime norme che dovevano rendere finalmente giustizia agli ebrei, con lo strumento del regio decreto legge. Quasi un atto riparatore di Casa Savoia verso quelle leggi razziali di cui era stata complice; ma un atto riparatore che certo non poteva assolvere la monarchia dalle proprie gravissime responsabilità verso l'ascesa e il consolidamento del fascismo.

Continuò Bonomi, nel quadro di quell'esperienza ciellenistica che avrebbe condotto alla convocazione dell'Assemblea costituente; una partecipazione dei partiti antifascisti alla direzione politica del paese che consentì di approvare, fra il '44 e il '47, ventidue leggi che, oltre a ripristinare i diritti civili e politici degli ebrei, liberavano il mondo universitario da ogni barriera antisemitica. E l'opera di rimozione, sia pure per quanto riguardava gli aspetti legislativi meno rilevanti e centrali, è proseguita per i decenni successivi: fino al febbraio '87.

Cioè quasi fino al quarantennale della Repubblica. La nostra Repubblica che oggi ha saldato per intero il proprio debito con gli ebrei.

In Italia non c'era mai stata una tradizione antisemita. In Italia non c'era stato un Gobineau (e le variazioni dialettali del razzismo d'ol-

tralpe non avevano raggiunto neanche, con Preziosi, le soglie del dilettantismo, sia pure arrogante e sopraffattore). Nell'Italia fascista non c'era poi nessun Rosenberg di turno.

Mussolini non era stato antisemita almeno fino al 1936. Aveva trattato col sionismo con grande apertura e spregiudicatezza, ogni volta che gli era stato utile nella sua prospettiva di penetrazione nel Medio Oriente. Aveva esaltato nei colloqui con Emil Ludwig (poi faticosamente ritirati dalle librerie, in omaggio all'Asse) il contributo degli ebrei al Risorgimento italiano, e in particolare alle forze armate italiane.

La svolta antisemita del 1938 deriva da un complesso di elementi nazionali, in cui prevale l'emulazione con la Germania nazista (che mai chiese all'Italia di Mussolini, almeno in quegli anni, di adeguarsi alla legislazione

antiebraica). E il complesso di provvedimenti discriminatori - vera vergogna per la nazione italiana - fu preceduto da un manifesto degli intellettuali, si fa per dire, antisemiti che fu divulgato il 14 luglio 1938, forse nell'odio inconsumabile per i principi del 1789. Cinquanta anni fa esatti.

Manifesto che ebbe una sua storia fra comica e tragica, pur essendo nell'insieme un documento tragico, destinato a prolungare i suoi estremi frutti nei campi di Fossoli e nella Risiera di San Sabba.

Undici giorni dopo la pubblicazione del manifesto, il 25 luglio (altra singolarità delle date!) un comunicato del partito nazionale fascista rendeva noti i nomi degli estensori del testo, chiarendo che il tutto era stato redatto «sotto l'egida del Ministero della cultura popolare».

Fra i nomi degli scienziati evocati dal fascismo (e

tenuti nascosti per undici giorni) non mancavano giovani assistenti universitari alla ricerca purchessia della carriera; solitari e degradati spiccavano due soli cattedratici di rilievo nazionale, come Nicola Pende e Sabato Visco. E neanche è sicuro che il testo definitivo del manifesto, rimaneggiato da Mussolini, fosse stato da loro approvato. Ma poco importava. La loro protesta, se ci fu, fu soffocata; il loro avallo intellettuale rimase intero con tutte le conseguenze che verranno; funeste e dissolvitrici.

«Gli ebrei non appartengono alla razza italiana». Il punto nove del manifesto ne riassumeva l'intera logica, opposta a tutta la cultura italiana, anche a quella della stagione positivista. Sempre cauta in materia di razze e sempre ostile a identificare le ricerche sull'«etnos» con le passioni e le deviazioni del razzismo.

Gli ebrei in Italia erano quarantacinquemila, su una popolazione di quarantaquattromilioni di abitanti: appena l'1,3 per mille. E solo in odio a quella minoranza minuscola e generosa, che si era identificata con la causa nazionale e risorgimentale, furono scomodati tutti gli archivi dell'intolleranza e della barbarie: «Il concetto delle razze è concetto puramente biologico» (con la ripulsa dei concetti e dei principi di popolo e nazione: addio Mazzini), «esistono razze grandi e razze piccole», «esiste ormai una pura razza italiana», «è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti!». I servitori della cattedra andavano oltre lo stesso cinismo del dittatore.

Arnaldo Momigliano - il grande intellettuale che fu vittima di quelle misure - ha scritto, poco prima di morire, una pagina mirabile sugli ebrei italiani. E il danno che

fu apportato all'università del nostro Paese con quel *pogrom* ufficiale non fu calcolabile.

Taluni ritorni (penso ad Attilio Momigliano nell'Ateneo fiorentino) furono solcati da tale malinconia da non consentire più l'esercizio del mandato.

Ma per quella cultura libera che rifiutava di associarsi alla campagna antisemita restava un grande punto di riferimento: "La Critica" di Benedetto Croce, la rivista dove nel '38 il filosofo della religione della libertà condannò l'intera follia di una intolleranza che costituiva la più completa negazione degli ideali di libertà e di umanità.

E proprio Croce, davanti ad un collega di una università della Germania che esaltava «la mano sicura del Führer» nella costruzione dell'«Uomo tedesco», senza esitazione disse: «Caro signore, all'umanità importa

l'uomo e non l'uomo tedesco, l'uomo e non l'animale, o una nuova varietà di animale; e, se nell'uomo persiste, o di nuovo si forma l'animale, l'umanità dovrà lavorare a dissolverlo e risolverlo in sé».

Erano quelle le parole di Croce che non a caso Ernesto Rossi, l'esponente di Giustizia e Libertà, ricordava dal carcere. E proprio sulla rivista omonima del movimento antifascista di Rossi e di Bauer, un grande combattente democratico, Max Salvadori, il 16 settembre 1938 lanciava una inquietante previsione per quanto sarebbe avvenuto dopo le leggi razziali: «la campagna antisemita in Italia andrà fino in fondo e alle sofferenze degli ebrei di Germania, di Austria, d'Ungheria e di Romania, si aggiungeranno quelle dei quarantamila ebrei italiani».

Si ribellava a quella involuzione legislativa Piero

Calamandrei: perché il giurista «sente a maneggiare quelle leggi oppressive lo schifo del contatto immondo, e prende in odio per colpa di esse la stessa scienza giuridica».

Già nel luglio '38, era iniziata l'espulsione da tutte le scuole italiane, parallelamente alla nascita della Direzione generale del Consiglio superiore per la demografia e la razza.

L'offensiva contro gli ebrei presto si spostò all'interno della burocrazia ministeriale, con il licenziamento dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici. Ma le discriminazioni antisemite non si fermarono lì: investirono le stesse libere professioni, di fatto precluse al mondo ebraico.

Fu solo una discriminazione legislativa? C'era di più in quella svolta del '38 perché «non dobbiamo mai dimenticare - ha scritto Alessandro Galante Garrone

-, quando prendiamo in esame le leggi antisemite del 1938 e le liste degli israeliti che furono burocraticamente compilate in attuazione di quelle leggi e lo zelo dei funzionari, che la suprema infamia del grande olocausto degli ebrei è cominciata in Italia proprio con quelle leggi, e con tutto quello che le accompagnò e le seguì. Tra queste leggi del 1938-39 e l'ecatombe di alcuni anni dopo c'è una diretta continuità».

Ma quelle leggi non riuscirono a condizionare profondamente la coscienza collettiva degli italiani, dal momento che i provvedimenti del '39 si collocavano pur sempre in una realtà nazionale che era sempre rimasta estranea all'antisemitismo: al contrario della Germania dove il razzismo era stato già espresso da un intero filone culturale dell'800 che si sarebbe poi riflesso nella stessa forma-

zione delle nuove generazioni.

In Italia l'antisemitismo era sempre rimasto estraneo alla cultura e allo stesso costume degli italiani. Con la conseguenza che «durante la guerra - ha ricordato Simon Wiesenthal - non ho mai sentito parlare di casi in cui degli ebrei fossero stati maltrattati da soldati italiani». E, dopo la guerra «non ci risultarono mai - sono sempre parole di Wiesenthal - nei numerosi casi a conoscenza del nostro Centro, dei riferimenti a maltrattamenti di soldati italiani sul fronte orientale».

Ma la mano sugli ebrei, con tante e degradanti complicità intellettuali, anticipò pur sempre la rovina della patria. E il suo riscatto coincide - non dimentichiamolo mai - col «no» risoluto ad ogni razzismo, comunque

mascherato e comunque dissimulato.

La rimozione di quelle leggi che avevano negato i principi stessi dello Stato di diritto ha contribuito a recuperare l'eredità risorgimentale nella «nuova Italia» che usciva dalla drammatica esperienza della dittatura. Un ritorno a quel primo Risorgimento che non a caso aveva costituito per Teodoro Herzl un fondamentale punto di riferimento: verso una democrazia israelitica che non sarebbe stata possibile senza la nostra democrazia risorgimentale: un binomio inscindibile che tocca a noi rafforzare contro le vecchie e le nuove intolleranze. Perché l'antisemitismo non torni più a minacciare la civile convivenza degli italiani.

GIOVANNI SPADOLINI

GAZZETTA UFFICIALE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA



La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
Promulga

la seguente legge:

Art. 1

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2

1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana.

E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 20 luglio 2000

CIAMPI

